

Riforma fiscale

Perché non basta ciò che il governo propone sull'Irpef

È sempre più generalmente rivendicata una trasformazione dell'attuale struttura dell'imposizione fiscale in Italia. A questo proposito quando il partito comunista solleva, con la proposta di legge Visco-Napolitano per una più accettabile imposta personale sul reddito, la questione della tassazione dei redditi finanziari e insiste sulla necessità che venga introdotta una imposta patrimoniale ordinaria e proporzionale, non intende affatto contrastare la formazione del risparmio o punire il contribuente perché detiene proprietà, patrimonio. La proprietà deve assolvere, come afferma la nostra Costituzione, ad una funzione sociale. Essa rappresenta innanzitutto capacità contributiva di chi la possiede e nessuno può negarle il fatto che debba contribuire in modo adeguato ad accrescere le entrate dello Stato. I vari governi del nostro Paese hanno, al contrario, determinato per i patrimoni una condizione di privilegio fiscale. Questo è inaccettabile ed è andato a danno delle attività produttive e a vantaggio, in particolare, di quei gruppi sociali che controllano grandi con-

centrazioni patrimoniali. Questi governi hanno così per anni rinunciato ad elevare la pressione fiscale, mentre la spesa pubblica, per le stesse ragioni di consenso che hanno consigliato questa politica delle entrate, andava impetuosamente crescendo.

Noi comunisti parliamo dunque della constatazione che l'imposta progressiva personale sul reddito non grava su tutti i redditi e in ciò sta la causa essenziale della sua iniquità e della sua crisi. Quasi tutti i redditi finanziari, i guadagni di capitale non rientrano nella sua base imponibile. Rispetto al reddito di lavoro e di impresa essi sono sottotassati o sotto valutati, come i redditi immobiliari che pure stanno nell'Irpef. Sono perfino esentasse, come i titoli pubblici, di cui proponiamo una graduale tassazione. Tutto ciò è palesemente ingiusto e antieconomico. Ed è da questa situazione, dai vantaggi di cui fruiscono i redditi patrimoniali, che trae origine l'alta progressività dell'Irpef che deve trarre dai contribuenti che ad essa sono sottoposti anche ciò che lo Stato rinuncia a ricavare dalla ricchezza finanziaria e immobiliare.

Su questa realtà si basa dunque la constatazione che nel nostro paese «chi più ha meno paga» in proporzione alla sua complessiva capacità contributiva. Cambiare questa situazione è uno dei maggiori e più scottanti problemi dell'economia e della nostra democrazia. Il movimento operaio, tutto il mondo del lavoro in ogni sua espressione progressista, riformista, deve aprire questo fronte con la più grande determinazione. L'obiettivo che si pone subito è quello di ridurre la progressività dell'Irpef, di tassare in misura eguale tutti i redditi finanziari in base alla minore aliquota dell'Irpef e di dare deciso avvio al rifacimento del catasto. Riducendo drasticamente la progressività dell'Irpef si deve esigere l'adozione dell'imposta patrimoniale, che non a caso si propone, ordinaria, proporzionale e bassa aliquota. Ciò significa — e deve diventare chiaro per tutti — che si può far fronte al pagamento di questa imposta con il reddito che deriva dalla ricchezza posseduta, senza che il contribuente sia costretto, come si dice, a mangiarsi il capitale. Il presupposto, dunque, del tributo da noi proposto è che il patrimonio posseduto produca reddito. La conseguenza dell'introduzione di questa imposta è che essa deve spingere il contribuente ad un uso del patrimonio finalizzato alla produzione di reddito per evitare di mangiarsi il capitale per pagare la patrimoniale. E questo è socialmente utile e necessario.

Se non si affrontano tali questioni la tendenza sarà quella che l'onere fiscale continuerà a gravare il più possibile ancora soprattutto sui lavoratori dipendenti che non possono sfuggire al fisco e il cui numero va diminuendo, mentre cresce quello degli indipendenti. Ma le entrate da questi ultimi derivanti

sono incerte. Essi possono evadere spinti dalla pesantezza del fisco, dalla concorrenza, dalla esigenza di innovazione sollecitate dall'alto costo del denaro oltreché dall'inefficienza della pubblica amministrazione. Le rendite finanziarie invece in percentuale rispetto al prodotto interno lordo, sono aumentate e così probabilmente quelle immobiliari: sono cresciuti cioè quei ceti cui è concesso uno speciale regime fiscale.

È questa situazione che ci si rifiuta di modificare e solo una vasta mobilitazione di forze sociali e democratiche può riuscire a piegare una antica e tenace resistenza di forze conservatrici e moderate che impediscono negli anni 60 di introdurre, nella riforma tributaria, l'imposta patrimoniale senza l'Ilor e l'Invim. Che la tendenza sia quella sopra indicata è ravvisabile, ad esempio, nel fatto che il disegno di legge governativo per la modifica dell'Irpef al posto di sgravi tributari a favore dei redditi minori introduce aggravii che andrebbero a colpire sei milioni di contribuenti, tre milioni di pensionati. Noi stessi proponiamo che i redditi medio-alti che sono stati fortemente colpiti e meno protetti dal drenaggio fiscale possano godere, oggi, con le nuove norme dell'Irpef, di un più marcato vantaggio. Ma l'onere per l'erario non può essere fatto ricadere neanche solo in parte sui redditi più modesti. La tendenza di cui stiamo parlando, se non si imporrà un diverso impiego della tassazione e la fine di ogni privilegio, sarà quella di ridurre la progressività dell'Irpef perché ciò, oggi, è politicamente inevitabile. Nel contempo, mentre con una mano si alleggerisce l'imponenza dell'Irpef, si corcherà con l'altra, per altra via, di far passare sugli stessi redditi prima di tutto su quelli più bassi nuovi gravami, una tassazione definita in un recente convegno a Favia «obli-

qua»: cioè con un ricorso all'imposizione indiretta e con operazioni basate su imposte indirette e sull'aumento delle tariffe. Operazioni, queste, complessivamente regressivo, cioè pagate proporzionalmente di più dai redditi minori. Ed è quello che sta accadendo in queste settimane nel nostro paese.

Noi sull'importanza dell'Irpef nel nostro sistema tributario oltre che dell'Irpef, Maggiore sarà la rilevanza dell'imposta sul valore aggiunto se ne sarà ridotta l'evasione, ampliata la base imponibile, semplificata la sua struttura e resa meno costosa per lo Stato e il contribuente la sua gestione. Ma respingiamo le tesi che con il ricorso all'imposizione indiretta si debba far fronte alla minore entrata derivante da una profonda riforma personale progressiva sul reddito. Alla riduzione drastica della progressività di questa imposta, deve corrispondere l'introduzione di un'imposta patrimoniale capace di compensare con la propria progressività la riduzione di quella dell'imposta sul reddito. Insomma, non si tratta di spostare parte rilevante del prelievo dal reddito al consumo, ma dal reddito al patrimonio.

Bisogna contrastare il tentativo di impedire, con l'esaltazione dell'Irpef e delle imposte indirette, la fine di privilegi a favore della ricchezza. Campa e Dalleria osservano giustamente: «Più maliziosa, ma tutt'altro che sbagliata, è l'ipotesi che la scoperta dei pregi dell'imposizione sul consumo avvenga sempre quando si amplia la base imponibile dell'imposta sul reddito e si colpiscono di più i redditi di capitale». Ribadiamo che il cardine del nostro sistema tributario dovrà consistere nell'Irpef, nell'Iva e nell'imposta patrimoniale ordinaria.

Giuseppe D'Alema

LETTERE ALL'UNITÀ

«Tanto più che l'Italia non è mai stata aggredita da nessuno»

Caro direttore, nel periodo 1939-1943 i tedeschi erano i nostri alleati; piano piano invasero l'Italia e diventarono padroni e prepotenti fino a commettere delitti feroci. Toccò al popolo, con la guerriglia, liberarsi dal giogo e dalla schiavitù dei tedeschi.

Adesso gli americani sono nostri alleati e mi sembra che vogliano copiare i tedeschi. L'atto di Sigonella non è da alleati: dei soldati americani circondano i nostri soldati. L'aereo militare americano che insegue l'aereo civile egiziano protetto dai nostri caccia nel nostro spazio aereo, non è un atto da alleati, tanto più che il pilota americano chiedeva ai nostri caccia di allontanarsi.

Dico io: come mai i nostri governanti di allora e di adesso si vanno a cercare simili alleati? L'Italia non è forse capace di difendersi da sola? Tanto più che non è mai stata aggredita da nessuno, all'infuori che dai nostri fidi alleati già padroni nel nostro territorio.

MARIO GIANOTTI (Macerata Feltria - Pesaro)

Come mai a suo tempo non ci hanno dato una mano?

Caro direttore, nella trasmissione delle 7.30 di Rai 3, martedì 22 ottobre ho chiesto per telefono al giornalista Rocca di Repubblica perché gli americani, con la loro altissima tecnologia «che riesce - a - leggere - le - targhe - delle - auto - con i satelliti, non ci avessero dato una mano a scoprire come era avvenuto che quell'aereo dell'Alitalia fosse scomparso nel cielo del Mediterraneo...

Non ho capito poi perché anche l'Unità non abbia riproposto quella questione dopo i recenti fatti della «Achille Lauro».

Dopotutto si tratta di scoprire chi abbia ammazzato quei (se non sbaglio) 64 italiani (e forse tra essi c'era anche qualche ebreo...) e di portare gli assassini dinanzi alla giustizia.

GIORGIO GENTILI (Roma)

Un modo paternalistico di intendere il rapporto con i giovani

Caro direttore, ho letto sul Corriere della Sera del 25 ottobre un fondo a firma di Gaspare Barbiellini Amidei così intitolato: «Dieci consigli agli studenti per essere liberi».

Voglio esporre il mio dissenso da un modo paternalistico d'intendere il rapporto con i giovani. Il Barbiellini infatti, per normalizzare il neonato movimento degli studenti (e dico io, benvenuto) realizza una «guida» al uso della libertà dello studente insidiata da chi vuole sfruttare e stravolgere gesti civili».

Tra le righe del «decalogo» ciò che emerge è il timore che forze giovani abbiano un rapporto positivo con chi, servendosi degli strumenti messi a disposizione dalla Costituzione, lotta quotidianamente per la pace, la giustizia sociale e, sì, anche contro la «finanziarizzazione».

Come può, infatti, anche un movimento che nasce su bisogni concreti, ignorare scelte politiche precise (ad esempio: più soldi per il bilancio della Difesa e meno per l'Istruzione; o, nell'ambito del bilancio della Pubblica Istruzione, più soldi alle scuole private e meno per investimenti in edilizia scolastica) e quindi non manifestare il proprio dissenso da chi opera certe scelte?

Altra cosa è invece isolare i provocatori; ma i provocatori si isolano non col decalogo alla mano, ma con movimenti di lotta maturi (cioè consistenti negli obiettivi della loro lotta; e dei responsabili dello sfacelo attuale).

LUIGI FIORENTINO (Roma)

Cambiando i turni di ferie si risolverà il problema Livorno-Civitavecchia?

Caro direttore, permettimi di esprimere tutto il mio dissenso sia con il titolo («Non facciamo ginastica ambientalista») che con il contenuto dell'intervento (25 ottobre) del compagno F. Baldassarri, presidente della Provincia di Livorno, nella pagina dei «Dibattiti».

Io posso capire che, tutto preso dai problemi della sua provincia, dal suo essere amministratore, salti sulla sedia se qualcuno osa mettere in discussione «verità» per lui assolute: ma respingo decisamente il modo in cui egli di fatto riduce le questioni poste dal coordinatore del comitato scientifico della Lega ambiente, le preoccupazioni per il rapporto esistente, ma fino ad oggi sempre soccombente, fra infrastrutture varie e ambiente. Allora è legittimo, eccome, porre la questione, essere allarmati, chiedere di rivedere modi e metodi nel fare scelte e nell'assumere decisioni. Perché è certo che è sbagliato, antistorico pensare di copiare Pol Pot (ma è anche offensiva l'equazione ambientalisti-Pol Pot); però è altrettanto antistorico, impolitico, pensare a tante Città del Messico, o Las Vegas.

Ma ritenere davvero il compagno Baldassarri che tutta la politica vada nei necessari di ripensamenti? Ma ritene davvero (al di là del fatto specifico Livorno-Civitavecchia, è tutta una cultura che sta dietro al suo articolo) che sempre, in ogni caso bisogna rispondere a una domanda che si è creata, anche in modo distorto, e non lavorare anche per correggere, per rendere più razionale la domanda?

Se si rispondesse di sì a tutte le richieste, alle esigenze specifiche sollevate, quante strade, superstrade, autostrade, bretelle, corsie eccetera dovrebbero essere fatte?

Fra i criteri, i vincoli per stabilire scelte, priorità, decisioni operative, è veramente sbagliato inserire quello della tutela dell'ambiente? Io penso decisamente di no! Io sono convinto che bisogna, meglio e di più, lavorare anche sul recupero, sull'adattamento dell'esistente anche in ragione delle risorse disponibili, perché è vero che a volte si arriva a doppiare di infrastrutture solo per recuperare qualche minuto di percorso o per tramutare qualche strada in pista di velocità.

Ma abbiamo mai pensato che a volte basterebbe, per certe strade, andare a una articolazione diversa degli orari di lavoro e

Marco De Andreis

COMMENTO / Proposte al convegno di Castiglioncello sul disarmo

In Italia la «convegnistica» ha un giro d'affari di alcune migliaia di miliardi l'anno. Io sono tra quelli che pensano — attirandosi l'odio degli albergatori e dei traduttori in simultanea — che è decisamente troppo: meglio sarebbe stornare un bel po' di queste risorse verso la ricerca. Meno chiacchiere e più studio, insomma.

Qualche convegno fa eccezione, tuttavia, e quello svoltosi a Castiglioncello dal 21 al 25 ottobre sul tema «Armi nucleari e controllo degli armamenti in Europa» l'ha appunto fatta. Vediamo perché.

La comunità internazionale degli esperti in controllo degli armamenti, tra i quali, non per caso, si contano ovunque molti scienziati. Gli scienziati, però, hanno qualche difetto. Ad esempio più sono seri e impegnati, e più sono schivi; pertanto spesso è difficile riceverne il parere. Poi mancano di analisi politica: quasi sempre il problema di quali forze, quali schieramenti occorrono per attuare le varie razionalissime proposte di disarmo che essi stessi elaborano è loro estraneo. Ma sono difetti minori. Forse addirittura pregi, una volta che il personale politico italiano avesse

Deterrenza almeno minima



L'incontro ha fatto conoscere l'Uspid, un gruppo impegnato di scienziati italiani



Tre partecipanti al convegno di Castiglioncello: da sinistra, il fisico italiano Francesco Lenzi, segretario dell'Uspid; l'americana Antonia Handler Chayes, ex sottosegretario alla Difesa; e il sovietico Yuri Davidov, esperto di problemi nord-americani. In alto, un disegno dell'Asat, la nuova arma antisatellite americana, che viene lanciata da un aereo F-15

la buona abitudine di consultarsi, questi scienziati: più del principe, talvolta, possono i consiglieri. Infatti, nessuno degli intervenuti s'è detto fiducioso che nel medio-lungo periodo le armi nucleari possano essere rese «impotenti e obsolete». E anche impossibile «disinventarle», cioè cancellare, per assurdo, la conoscenza tecnica necessaria alla loro fabbricazione: il che significa che la loro ombra graverebbe persino su un mondo che fosse riuscito ad eliminarle. Che cosa fare, dunque? Intanto, farsi una ragione del fatto che la minaccia di distruzione di massa, oltre che moralmente repulsiva, è certo scoraggiata avventura militare. Almeno tra gli attori più collaudati sulla scena internazionale. Degli altri non sappiamo mai: di qui l'esigenza di evitare come la peste la proliferazione nucleare.

Altra trappola da evitare è quella di trovare una razionalità militare per le armi atomiche: illudersi che esista il modo di usarle «razionalmente» in un conflitto, dovessero mai la deterrenza fallire e le ostilità scoppiare. Questa illusione ha portato a costruzioni teoriche complesse e poco convincenti. Si crede, in altre parole, che per dissuadere l'avversario potenziale occorre mostrargli di aver trovato il modo giusto di «usare» le atomiche; dando a vedere, ad esempio, che si è in grado di limitare i danni collaterali e di controllare l'escalation. In realtà, vi sono buone ragioni per credere che ciò che veramente dissuade è proprio l'orrore di fronte alla proba-

bilità — magari remota ma pur sempre consistente — che una distruzione senza precedenti si abbatta sul proprio suolo.

A una deterrenza così intensa — una deterrenza minima — non occorrono le 25.000 testate nucleari per parte che Usa e Urss hanno accumulato sino ad oggi. Ne bastano poche centinaia. C'è quindi ampio spazio per riduzioni, unilaterali o negoziate, di entrambi gli arsenali. Da dove cominciare?

La risposta, praticamente unanime, uscita dal convegno dell'Uspid è ancora una volta dettata dal buon senso: cominciamo con l'eliminare quella più pericolosa, più destabilizzanti e meno controllabili. Sono le armi nucleari a corto raggio che entrambe le superpotenze schierano in Europa — il tema del conve-

niato nella qualità della discussione, che è stata notevolissima e di cui parlerò tra poco. Un altro motivo mi sembra ancor più importante: il convegno è servito a far conoscere l'Unione degli scienziati per il disarmo (Uspid), che lo ha organizzato. Può sembrare una semplice questione di relazioni pubbliche ma non è così. Sul problema di sicurezza da qualche anno l'Italia è nell'occhio del ciclone. Se Roma avesse risposto no, ad esempio, gli euromissili non sarebbero stati installati in Europa: i tedeschi avevano posto come condizione che accettasse anche un altro paese continentale e noi soddisfacevamo tale condizione. Ora siamo in una congiuntura analoga con la guerra stellare e forse con una nuova generazione di armi chimiche che gli Usa hanno deciso di costruire e di spiegare — se gli europei accetteranno — sul vecchio continente. C'è poi stato il Libano e, più recentemente, la polemica sull'uso delle basi americane in Italia.

MA COSA ACCADDE VERAMENTE QUELLA NOTTE A SIGONELLA? FORSE LO SAPREMO TRA NOVE MESI!



Marco De Andreis

dei servizi e dell'uso delle ferie? E ancora: se si vuole veramente fare una svolta nel modo di investire nella viabilità, bisogna o non bisogna scegliere con decisione la ferrovia e dirottare risorse in questa direzione? Rimettendo in discussione scelte, decisioni «corporative» già fatte da organi «separati» dello Stato, come tri e ministero dei Lavori pubblici.

MAURIZIO DAVOLIO della segreteria regionale Federazione lavoratori trasporti Cgil Emilia Romagna (Bologna)

Non costa niente e farà felice qualcuno

Spettabile redazione, sono un dializzato in cura presso il centro dialisi dell'ospedale «E. Agnelli» di Pinerolo e, come la maggior parte dei miei compagni di sventura, in lista d'attesa per trapianto renale.

Purtroppo gli anni passano, oltre che per motivi tecnici per mancanza di donatori; di conseguenza la lista d'attesa si allunga sempre più e parecchi di noi sono costretti a rivolgersi all'estero.

Vorrei pertanto lanciare un appello affinché gli organi (essenziali per la nostra sopravvivenza) non vadano perduti: di conseguenza invito la gente a donarli. Tanto alla morte verrebbero comunque perduti, perché ridotti in polvere.

Invito gli operatori sanitari a recuperare il più possibile; i giornali e qualsiasi organo di informazione a far presente questi problemi. Tutto ciò non costa niente, ma eviterà stressanti quanto inutili attese e farà felice chi, come me, per sopravvivere è condizionato al rene artificiale.

GIUSEPPE CHIARANDA (Pinerolo - Torino)

Al futuro con angoscia

Caro direttore, pensionato Inps di 65 anni con 900.000 mensili — moglie a carico — mi dichiaro, di fronte a molti altri fratelli pensionati, in una posizione di vantaggio, pur pagando 250.000 di pigione.

Però le mie 900.000, come stanno andando le cose, verranno aumentate assai poco negli anni a venire.

Qualora il padrone di casa, un giorno qualsiasi, dovesse pormi un «aut aut» darli lo sfratto — a me come ai molti altri che più sopra ho menzionato — chi mi proteggerà dalla iniqua sorte?

Come pure, chi ci proteggerà di fronte a una (se pur legale) maggioranza di pigione?

UGO DOMINICIS (Roma)

«È ora di vivere insieme delle esperienze un po' più interessanti»

Caro direttore, sono separato legalmente da mia moglie ed ho un figlio di tre anni. Il secondo figlio è ancora di pochi mesi. Ho una separazione (giugno 1984), posso vedere 2 o 3 volte alla settimana presso il suo domicilio.

Nel ricorso di separazione era espressamente previsto che, col crescere del bambino, gli accordi per le visite avrebbero dovuto essere cambiati in relazione soprattutto alle esigenze del bimbo. Mia moglie, però, si rifiuta di cambiare questi accordi ed io, purtroppo, ho potuto vedere mio figlio solo e sempre a casa sua oppure portarlo a fare un girotto a piedi in un raggio di trecento metri da casa o poco più.

Mi sono rivolto al Tribunale dei minorenni nella convinzione che sarebbe potuto intervenire per modificare queste ormai assurde limitazioni. Mi sono rivolto anche all'assistenza sociale del mio bimbo, che mi ha confermato che un buon rapporto fra padre e figlio si stabilisce cominciando a vivere insieme delle esperienze un po' più interessanti.

Con mio figlio non sono mai potuto andare in autobus, non posso portarlo in macchina né alle giostre né al parco pubblico né a vedere un cartone animato; non posso portarlo alla ludoteca, non posso, insomma, andare a nessuna parte. Il Tribunale dei minorenni è riuscito, dopo due richieste, ad evitare di darmi una qualunque risposta di merito affermando che non erano intervenuti fatti nuovi.

Sembra quasi che mio figlio, per questi signori, non cresca e non abbia, via via, esigenze sempre nuove!

Sono rimasto stupefatto dal comportamento dei giudici. Non hanno mai sentito il bisogno di parlare con me, mi hanno trattato come un semplice atto burocratico. Mio figlio può uscire con gli zii, con gli amici, da solo senza la madre, ma con il padre no.

La più elementare logica dice che un padre e un figlio hanno necessità di avere esperienze insieme, via via sempre più interessanti e varie. Le nostre sono una passeggerina di trecento metri o poco più, nella quale ormai, mese dopo mese, vediamo sempre le stesse, identiche cose. Con buona pace della logica e dei sentimenti miei e di mio figlio che, ogni tanto, nonostante sia piccolo, mi chiede dov'è la mia casa perché non l'ha mai vista.

MASSIMO AGAPITO (Firenze)

Interpretazione poetica e interpretazione politica

Caro Unità, non ho capito l'articolo del poeta Raboni, il 19 ottobre, quando ha scritto: «Quanto più una speranza è apparentemente irragionevole, tanto più gli uomini oppressi e perseguitati hanno bisogno che sia la voce di un poeta a pronunciarla... a spingerli a continuare, nonostante tutto, la lotta».

Raboni ha scritto queste parole a proposito dei seguenti versi del poeta sudaficano maritimo Moloi: «La lotta continua e la libertà è a portata di mano». Ma a me sembra che non si tratti solo di «poesia» bensì di una lucida valutazione politica sullo stato di isolamento in cui si trova il regime di Botha: la risolutezza nello sfidare l'opinione pubblica mondiale non è segno di forza, ma di disperazione. Contano i fatti: l'oppressione e lo sfruttamento da una parte e la volontà, unita alla coscienza, dall'altra, di non subire più tale status. Nell'articolo di Raboni sembra che questa situazione sia solo «poetica»; ma la dura realtà non è meno esaltante, senza bisogno di velli in bene o in male.

ANTONIO CALABRIA (Marano - Napoli)